

Napolitano e Macaluso, scontro sul Kosovo

E nell'area riformista, figlia dell'ex Pci - che sopravvive nei Ds non più come «corrente» - scoppia la polemica sulla guerra del Kosovo. Protagonisti su «Le ragioni del socialismo», rivista diretta da Emanuele Macaluso, Giorgio Napolitano e lo stesso Macaluso. E non si tratta di un fuoco isolato. Perché il mensile in questione è ormai un'autorevole tribuna. Al cui dibattito generale partecipano esponenti culturali e politici di fede non solo «riformista», ma anche ulivista e di altri filoni della sinistra. Ma veniamo allo scontro Macaluso-Napolitano, che tocca il nodo che ha diviso in questi giorni le coscienze. Si o no all'intervento armato contro

Milosevic? Nei numeri 37 e 38 della rivista afferma Macaluso: «L'intervento è stato un grave errore». Si pensava fosse una «passeggiata». Che ha accelerato invece la pulizia etnica, ha scavalcato l'Onu, e ha reso subalterni i socialisti Europei, incapaci di autonomia nel grave contenzioso. Sul numero 38 risponde a stretto giro Napolitano. Così: «Schematica» l'idea di Macaluso. Si è trattato ad oltranza, prima di intervenire. Non si poteva stare «inerti», e il paragone tra Kurdistan e Kosovo è «sommario». L'Onu? Prevede «diritto di intervento» (art.42) e d'altra parte una risoluzione del 23 settembre 1998 parla di «deteriorarsi della situazione», come «minaccia alla sicurezza

della regione». È vero, argomenta Napolitano, dubbi sulla «legittimità» dell'azione sono leciti. Ma non si poteva restare fermi. Altra concessione di Napolitano: gli errori di «valutazione di previsione e di gestione che tanto hanno pesato». Infine, l'ex Ministro tira in ballo la riforma dell'Onu, la «casistica necessaria» per intervenire in armi, la «difesa comune europea». Ma contesta poi che i socialisti europei siano rimasti a guardare, e cita deliberati dell'Internazionale socialista del 1997, 1998 e 1999. Frattanto, la pace sembra in queste ore in dirittura d'arrivo. Il Parlamento serbo ha accettato la risoluzione del G8 su una forza mista multinazionale sotto egide

di Onu. Milosevic sembra abbia ceduto. E allora, alla luce di questo, chi ha ragione tra i contendenti? Su un punto, ci pare, Macaluso abbia ragione: la conduzione della guerra, le sue scelte di fondo, sono state americane. È stata una guerra con «pilota automatico». Con scarse correzioni di rotta, e un nesso costi-benefici troppo alto. C'erano altre alternative. Anche belliche, e non del tutto esaminate. Ad esempio, ipotizzare a terra un ruolo più incisivo dell'Uck. Con appoggio aereo centrato sul Kosovo, contro l'esercito serbo, e non sulla Serbia dei civili. Poi, si potevano cogliere spiragli di negoziato anche prima, già a guerra cominciata. Ma in fin dei conti Milosevic

s'è piegato. Arduo pensare che lo avrebbe fatto senza la forza. Infine, l'Europa ha poi recuperato. Premendo sulla «soluzione G8», Italia e Germania in testa. Riattivando il ruolo della Russia e dell'Onu. È già qualcosa, e non è poco. E, ad evitare tragedie analoghe in futuro, bisognerà ricominciare dalla fine di questa crisi. Per rilanciare, in anticipo, tutte le istanze internazionali che possano garantire l'uso di una forza legittima. O, viceversa, la rinuncia negoziale all'uso della forza. Oltre ogni unilateralismo. E oltre ogni subalternità dell'Europa. Riformando l'Onu. Senza lasciarla - come han fatto gli Usa - al suo destino. Maci vuole un'altra idea dell'ordine mondiale.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

SACRI TESTI

Weil: se la politica vince sulla guerra

LUISA MURARO

È ricominciata la guerra di Troia? La guerra di Troia, per Simone Weil, è il simbolo dei conflitti che non hanno un obiettivo e quindi neanche una misura.

Sono i peggiori. C'è solo la voglia coatta di prevalere sull'altro.

La nostra epoca, scrive la filosofa, sta perdendo tutte le nozioni essenziali dell'intelligenza, che sono le nozioni di limite, di misura, di relazione, di legame necessario, di proporzione tra i mezzi e i risultati. E gli intellettuali di sinistra, cito ancora la Weil, giudicano la guerra con il metodo più difettoso possibile, quello che pretende di valutare in base ai fini perseguiti e non ai mezzi impiegati.

Si dice: il silenzio delle donne, ed è vero, ma c'è un filo di autorità femminile che percorre la storia politica dell'Occidente. Intendo: autorità di donne dotate di indipendenza simbolica dal sistema del potere. Questo filo corre dall'antichità fino ai nostri giorni. Simone Weil ci parla della guerra con questa autorità.

Mi riferisco ai suoi scritti "Sulla guerra. Scritti 1935-1945", traduzione a cura di Donatella Zazzi, Pratiche 1999, da poco in libreria, che comprende tutti i suoi contributi sul tema (escluso il "progetto" per la formazione delle infermiere, e i pensieri annotati nei "Quaderni").

Noi cominciamo oggi a intravedere quello che la Weil vide lucidamente nell'intervallo fra le due guerre mondiali, ossia l'onnipotenza dei rapporti di forza e l'illusione umana di governarli.

Gli uomini di potere sono in realtà al suo servizio e non c'è soluzione di continuità fra un Milosevic e un Clinton.

«Tutte le assurdità che fanno somigliare la storia a un lungo delirio hanno la loro radice in un'assurdità essenziale: la natura del potere», scrive in "Non ricominciamo la guerra di Troia". Per una necessità

assoluta della natura, scrive ancora, accade sempre che chi può, per quanto può, tenda a imporsi sugli altri. E commenta, alla ricerca di un antidoto a questo meccanismo del potere: «Dobbiamo anche noi possedere una forza di espansione. Ma non sul terreno della violenza e del desiderio di potere» ("Riflessioni in vista di un bilancio").

Della Weil si è detto che sarebbe passata da un pacifismo intransigente a riconoscere che la guerra può essere il male minore: è detto anche nella presentazione di questi scritti. Ma è sbagliato, è una semplificazione di enorme gravità, come possiamo renderci conto in questo momento.

Io non sono una pacifista pura o integrale, ha sempre detto di sé la Weil, perché «la guerra costituisce in ogni epoca una specie ben determinata di violenza, di cui bisogna studiare il meccanismo prima di formulare un giudizio qualunque».

Per lei, infatti, al meccanismo del potere che tende ad espandersi illimitatamente, bisogna opporre l'intelligenza che solo il senso della nostra relatività può darci.

Il male simbolico della guerra (e del potere) è proprio nella distruzione di questa intelligenza. O peggio, nella sua impraticabilità, perché quando c'è guerra tutto si avventa intorno al circolo vizioso di un prestigio ormai impossibilitato a negoziare con l'avversario, pena la propria cancellazione.

Rompere questo circolo vizioso non solo fu l'impegno di Simone Weil che si diede come pensatrice, ma è anche la concezione definitiva della politica: politica è ciò che interrompe il meccanismo dei rapporti di forza in questo mondo come nelle nostre anime.

Politica è una breccia di libertà nei meccanismi ciechi del potere/impotere, e fu questo il senso profondo e costante del suo pacifismo: contrastare il passo alla guerra per fare posto ai conflitti politici.



Raccolti gli scritti sul conflitto. Una «forza» che non sia potere e violenza



A FIRENZE

Radar militari per curare i monumenti

In un utopico mondo senza guerra, le tecnologie di origine militare potrebbero essere riciclate per il bene dell'arte. Succederà a Firenze. Sarà la prima applicazione assoluta di un'apparecchiatura già sperimentata in Umbria, dopo il terremoto del 1997. Si tratta di un radar di monitoraggio di superficie che consente di individuare la presenza di condutture, cavi e tecniche di costruzione di pavimenti, muri e solai senza danneggiarli, un'operazione fino ad oggi impossibile senza dare qualche colpo di piccone. La prima applicazione al mondo di questo sistema avviene a Firenze per adattare alle norme di sicurezza e di prevenzione incendi 32 edifici di grande interesse storico artistico. I primi complessi sotto esame sono il Museo Bardini, Villa Strozzi e le Oblate. Seguiranno, tra gli altri, Forte di Belvedere, Palazzo Vecchio, il Palagio di Parte Guelfa e alcune delle maggiori chiese.

Fo e Fellini: il segno dei registi rivoluzionari

350 opere alla Fondazione Mazzotta

IBIO PAOLUCCI

Una mostra di straordinaria bellezza, offerta da una coppia eccezionale, costituita dal grande regista cinematografico Federico Fellini e dal geniale Giuliano, per usare la sua auto-definizione preferita, Dario Fo, premio Nobel per la letteratura nel 1997. Niente di più gioiosamente rilassante, a Milano, di questa rassegna, ottimamente «impaginata», esposta da oggi al 15 settembre nella sede della Fondazione Antonio Mazzotta di Foro Bonaparte, 50 (Catalogo Mazzotta), che si intitola: "Federico Fellini & Dario Fo - disegni geniali".

Trecentocinquanta opere fra disegni, acquarelli, fotografie e documenti, con l'aggiunta di una serie di televisori, piazzati nelle varie sale espositive, che trasmettono in continuità la registrazione dello spettacolo forse più bello di Dario Fo, «Mistero buffo».

«Genialità anarchica, al di fuori delle mode e delle classificazioni», viene definito l'elemento comune ai due artisti, nella presentazione della mostra. Ma di «anarchico» nei dipinti di Dario Fo, c'è molto poco. Sono anzi, nella maggior parte, improntati ad uno stile figurativo, che diremmo, semmai, caratterizzato da un segno di classicismo magico. In comune, tutti e due, hanno, da sempre, la passione del disegno. Fellini cominciò a pubblicare le prime caricature nel 1937 nel numero unico «La Diana» dell'Opera Nazionale Balilla e poi, via via, sulla «Domenica del Corriere», su «Marco Aurelio» e su altre pubblicazioni. Diventato regista, la vocazione di disegnatore non venne mai meno. Nei suoi fogli ricorrono i personag-

gi dei suoi film, da «Amarcord» a «Giulietta degli spiriti» a «E la nave va» a «Prova d'orchestra» a «La città delle donne».

Dario Fo cominciò da subito a scarabocchiare, ma poi dette un ordine rigoroso alla propria vocazione, frequentando l'Accademia di Brera, dove conobbe e frequentò artisti come De Chirico, Carrà, Morlotti, Cassinari e poi, a Parigi, Léger. Ma evidentemente la passione per il teatro era più forte e questa sì, di marchio «rivoluzionario». Chi era già spettatore nel 1951, ricorda l'apparire sulla scena di uno spettacolo travolgente, «Il dito nell'occhio» protagonisti, oltre a Fo, Franco Parenti e Giustino Durano e rivede, con emozione, in questa rassegna, i bozzetti di Fo per quello spettacolo. «Travolgente» ci sembra l'aggettivo giusto perché nulla di simile si era visto di tanto graffiante e di tanta intelligente novità fino a quel momento. Abituati alle riviste, magari anche piacevoli, con ballerini



Un disegno di Federico Fellini per «Le notti di Cabiria» (1957). In alto un bozzetto di Dario Fo per un arazzo di «Isabella, tre caravelle e un cacciaballe»

e comici anche di buon livello, lo spettacolo di Fo-Parenti-Durano era qualcosa di straordinariamente diverso, di una irresistibile comicità di sapore illuministico, che si ricollegava con grande sapienza alla migliore tradizione. Una felicità piena, in un periodo in cui il soffocante regime democristiano proibiva addirittura la «Mandragola» di Ma-

chiavelli, vedere nella pubblica scena colpire con tale feroce e impietosa ironia gli aspetti peggiori del potere. Poi, la carriera teatrale di Fo, proseguì e si arricchì, anche grazie all'incontro fondamentale della sua vita con Franca Rame, con esiti felici fino ai nostri giorni. Quasi coetanei (Fellini nacque nel 1920, Fo sei anni dopo), i due artisti non hanno

avuto molti incontri nel corso della loro vita. Ma si conoscevano e si stimavano, eccome. Fo parlò oggi dei disegni di Fellini come quelli di «uno stupendo dilettante» e rammenta un loro incontro a Roma, uno dei pochi, quando lui interpretava il film «Lo svitato», mentre Fellini girava «I vitelloni».

E dice del grande regista: «I suoi non sono pupazzi stupidi come qualcuno ebbe a dire, ma disegni animati da grande ironia, dalla voglia di denuncia anche». Pittore tutt'altro che dilettante e maestro della scena non sono due aspetti separabili nell'arte di Dario Fo, che domina non soltanto con i disegni, ma anche con i bozzetti, con le commedie scritte, con i personaggi magnificamente presentati dei suoi spettacoli, con le tante maschere, questa rassegna.

Centra bene il bersaglio Emilio Tadini, quando scrive, nel catalogo, che «forse, se si guardano i disegni di Dario Fo, si può trovare il tempo per pensare il valore di ciò che nel suo corpo sulla scena - su ogni scena - ci dà piacere». Dall'Autoritratto, del '42, alla «Primavera», dedicata a Franca, del '94, la mostra presenta una panoramica affascinante delle sue interpretazioni, delle sue regie, dei suoi manifesti di denuncia politica. Una mostra che è un piacere per gli occhi e per la mente, aperta gratuitamente durante il mese di agosto grazie al contributo del settore Cultura, Musei e Mostre del comune di Milano. L'orario, da oggi, è dalle 10 alle 19,30 e il martedì e il giovedì dalle 10 alle 22,30.

